

Washington e l'Estremo Oriente

Reagan promette a Seul maggiore aiuto militare

Sarà rafforzata la presenza statunitense (40 mila soldati) nel paese - Smentita dal portavoce della Casa Bianca la minaccia di un uso delle armi nucleari contro Pyongyang

WASHINGTON — Dopo aver promesso al dittatore sud-coreano un rafforzamento della presenza militare americana, che già conta 40.000 uomini, il presidente americano Ronald Reagan è tornato ieri a Washington dal viaggio in Estremo Oriente che lo ha portato a Tokio e a Seul.

Nonostante gli sforzi del segretario di Stato Shultz per arginare le pretese del regime sud-coreano di Chun Doo-Hwan in materia di impegni militari USA nel paese (Shultz ha precisato, in una conferenza stampa a Seul, che il rafforzamento militare americano di cui si parla nel comunicato va inteso in senso qualitativo e non quantitativo), è stato lo stesso Reagan, appena arrivato a Washington, a sintetizzare nel rafforzamento dell'alleanza

con Giappone e Corea del Sud i risultati del viaggio in Estremo Oriente. «Ho ribadito al popolo coreano l'impegno dell'America — ha detto Reagan — in favore della sua pace e della sua libertà, e l'ho incoraggiato a sviluppare ulteriormente la sua democrazia: un riferimento ai cauti accenni fatti dal presidente USA durante la visita al regime interno della Corea del Sud, in cui vige una dittatura repressiva e liberticida. Reagan ha aggiunto che il suo viaggio ha avuto come risultato di rendere più forti le alleanze degli Stati Uniti; ed ha ricordato con toni drammatici la visita al 38° parallelo: sono stato, ha detto riferendosi alla Corea del Nord, in campo aperto, a meno di due chilometri da uno dei più terrifici regimi sulla terra. Evidentemente,

Reagan non conosce altrettanto bene il regime della Corea del Sud. Quanto al comunicato congiunto concordato al termine della visita a Seul, esso enfatizza le questioni dell'impegno militare americano nella Corea del Sud, su evidente pressione di Chun Doo-Hwan. Oltre all'impegno per il rafforzamento della presenza militare USA, nel comunicato Reagan si è impegnato a fornire alle forze sud-coreane le armi e la tecnologia di cui hanno bisogno, e ha definito la Corea del Sud un cardine per la pace e la stabilità in Asia, e «vitale» per la sicurezza degli Stati Uniti.



SEUL — Reagan sull'aereo che lo riporterà in America

GINA

Pechino vorrebbe Tokio (e l'Europa) meno schierata con gli USA

La stampa dà spazio alle preoccupazioni dell'opposizione giapponese per il rafforzamento dell'alleanza militare con Washington

Del nostro corrispondente PECHINO — Niente commenti, solo notizie finora da parte cinese su Reagan a Tokyo e Seul. Ma anche le notizie dicono qualcosa. «La visita ha causato ansietà ed opposizione tra i partiti all'opposizione», ha riferito «Nuova Cina». Il discorso di Reagan alla Dieta è stato boicottato dai 43 parlamentari comunisti — informa un altro dispaccio dell'agenzia ufficiale cinese —, mentre il presidente del Partito socialista giapponese ha «espresso preoccupazione sulla più evidente alleanza militare Giappone-USA delineata dalla visita». I rapporti tra il PC cinese e il PS giapponese sono ormai assai stretti, ma è la prima volta, da quando siamo qui, che vediamo citato il PC giapponese col quale i comunisti cinesi non hanno ancora ripreso le relazioni. Una cosa comunque salta all'occhio del cronista, abituato a pesare anche il modo in cui vengono date le notizie: quella «ansietà» e quelle «preoccupazioni» sembrano condivise da Pechino.

E ancora, non c'è nemmeno bisogno di frugare tanto tra le righe per accorgersi che a Pechino non è piaciuto granché il modo in cui il presidente americano ha continuato a parlare di Taiwan («non butteremo via i vecchi amici per farcene uno nuovo», dove quello «nuovo» è la Cina), o si è messo «tranquillamente a parlare di democrazia a Singapore, e persino in Corea del Sud, Hong Kong e Taiwan, e a vilipendere deliberatamente il comunismo» (sempre testuale da «Nuova Cina»). Mentre Reagan è ancora in Asia un commento del «Quotidiano del Popolo» attacca duramente la «corrente contraria nelle relazioni Cina-USA» rappresentata da chi continua a ragionare in termini di «indipendenza» di Taiwan. Dove vogliono andare a parare — conclude il commento — nel momento in cui si è già annunciato uno scambio di visite tra i capi dell'esecutivo

di Pechino e di Washington? È un avvertimento? Zhao Ziyang dovrebbe partire per gli USA in gennaio. Reagan dovrebbe restituire la visita in aprile. Tokyo intanto, partito Reagan, si appresta ad accogliere il leader dei comunisti cinesi Hu Yaobang, la cui visita è prevista dal 23 al 30 novembre. Il tutto alla vigilia di un'elezione in Giappone (a dicembre) e i risultati potrebbero essere decisivi nell'indirizzare al blocco di quel paese. Una riprova del fatto che — come ha affermato recentemente Henry Kissinger — al centro di gravità della politica mondiale si sta spostando dall'Atlantico al Pacifico. Ma qual è il nodo attorno a cui ruota tutto questo? La nostra impressione è che al fondo ci siano due visioni diverse del ruolo che può avere l'Asia nella politica mondiale.

Reagan la sua l'ha detta chiaro e tondo, quale che sia il rilievo che il tema ha avuto nel resoconto della visita (parrebbe in quelli cinesi, meno in altri): un Giappone assai più impegnato, anche sul piano militare, a contrastare la potenza sovietica ad Est. Quindi un Giappone che si «schiera» nel quadro di un accrescersi scontato della tensione USA-URSS, anziché un Giappone che svolga un ruolo autonomo, se non di «sponte» di allentamento delle tensioni. La prospettiva alleata una parte del gruppo dirigente di Tokyo, che nella creazione di una potenza anche militare vede una possibilità di superare la «frustrazione» dell'essere potenza economica senza pari forza politica. Ma allarmare coloro che — per dirla ancora con le parole di «Nuova Cina» — vedono in questo il pericolo che «il Giappone venga coinvolto nella rivalità tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica».

Pechino invece sembra avere una proposta che va in direzione diversa. Vitalmente interessata ad avere nei prossimi decenni un «ambiente pacifico» che le con-

sentita di concentrarsi nelle modernizzazioni, anziché un ambiente di «schieramenti» contrapposti in cagnesco (dove si schierebbe la Corea del dopo Kim Il Sung?), insiste sul ruolo che potrebbe svolgere a lungo termine, anche oltre il 2000, un'integrazione delle economie cinese e giapponese. Parlando ai giornalisti giapponesi Hu Yaobang ha parlato di «mantenimento delle relazioni pacifiche, amichevoli e di buon vicinato fino alla fine del secolo e agli inizi del ventunesimo secolo, cioè per trenta o sessant'anni». L'altra strada nel biennio.

Una missione «elettorale» che non scioglie i nodi dei rapporti con l'Asia

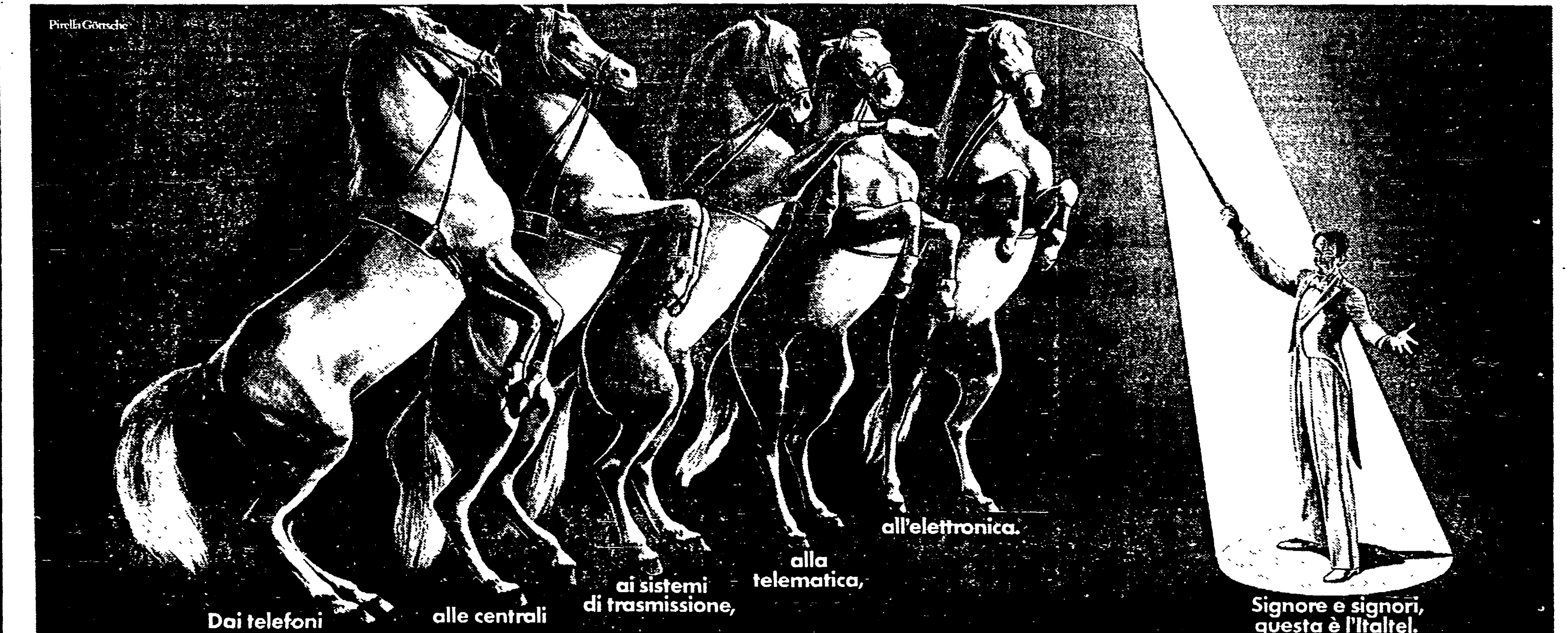
La visita di Reagan a Tokio e a Seul rientra sicuramente in quelle mosse diplomatiche che nascono da calcoli di politica interna ed il cui buon esito è dato in qualche modo per scontato: entrando nella fase pre-elettorale con gravi difficoltà in politica estera il Presidente americano ha scelto un terreno sicuro — i rapporti con i più tradizionali alleati asiatici — per rilanciare di fronte all'opinione pubblica americana il proprio prestigio di leader internazionale. Ma questa operazione ha avuto per Reagan il successo sperato? Solo in parte, visto per esempio che il Wall Street Journal ha mantenuto verso la visita a Tokio una linea critica, sottolineando non solo la scarsità di risultati concreti (un punto condiviso da altri giornali americani ed europei) ma anche gli errori di impostazione della politica americana verso il Giappone. Va tenuto conto, per capire queste critiche, che il problema Giappone è diventato negli ultimi anni una sorta di catalizzatore del dibattito interno agli Stati Uniti sulla ripresa economica. Una parte del mondo politico e industriale, che rappresenta gli interessi più colpiti dalla concorrenza giapponese — l'industria automobilistica, anzitutto — sottolinea la protezione del mercato giapponese per ottenere misure consimili dal governo di Washington. La crescita delle tendenze protezionistiche negli Stati Uniti ha avuto una conferma recente: la Camera dei rappresentanti, controllata dai democratici, ha approvato una legge che

obbliga i costruttori stranieri di automobili a usare una alta percentuale di lavoro e di pezzi americani (il 30 per cento o più) se vogliono venderle negli Stati Uniti. È probabile che questa legge venga fermata al Senato: ma certo si tratta, per riprendere il New York Times, di una brutta legge, che violerebbe gli accordi commerciali e susciterebbe nel mondo reazioni a catena. Prospettive di questo genere vengono combattute, d'altra parte, da tutta una serie di forze che accusano la Casa Bianca di avere rinunciato alla sua originaria ispirazione liberista: in questo caso, il Giappone viene considerato una falsa spiegazione delle difficoltà economiche americane mentre si tende a sottolineare che l'enorme deficit del bilancio commerciale americano dipende piuttosto dagli alti tassi di interesse sul dollaro. In sostanza, le vecchie assicurazioni che Reagan è riuscito ad ottenere a Tokio in materia di internazionalizzazione dello yen non bastano a placare i «protezionisti», mentre la sua condanna della «leale» concorrenza giapponese sta subendo le critiche del più influente quotidiano economico americano e viene attaccata da quella che il Business week definisce ormai la «potente lobby giapponese» di Washington: avvocati, economisti e persino politici rinomati (come l'ex presidente della Commissione esteri del Senato F. Church) che per ragioni diverse, fra cui le remunerazioni loro offerte dall'ambasciata giapponese a Washington, difendono le ragioni di Tokio.

Anche la visita di Reagan in Corea del sud non è stata esente da ripercussioni sfavorevoli nel pubblico americano: se una delle lezioni che l'attuale amministrazione ha ricavato dalla caduta dello scia in Iran e dalle sue conseguenze è stata quella di mettere in secondo piano, rispetto all'amministrazione Carter, il problema dei diritti umani nei paesi alleati degli Stati Uniti, certo questo problema non è secondario per un paese che si fonda sul mito della democrazia. Tanto che Reagan ha dovuto rinunciare, per le reazioni che si sono avute in America all'assassinio di Aquino, allo scalo previsto nelle Filippine. Su un piano del tutto diverso — quello strategico-militare — il viaggio di Reagan è servito a chiarire le linee di tendenza della politica americana in Asia. In modo molto schematico, si può dire che questa amministrazione ha una particolare sensibilità per l'importanza dell'area del Pacifico e ritiene — come ha dichiarato Reagan in una intervista alla stampa giapponese — che si trovi qui la nuova frontiera, il futuro economico del mondo. Per gli attuali dirigenti americani si sta insomma verificando uno storico spostamento dell'asse del potere mondiale dall'Atlantico al Pacifico, che prelude agli Stati Uniti qualsiasi forma di disimpegno dal teatro asiatico è indice di nuova priorità. Quali? Anzitutto una accentuazione dell'importanza di Tokio quale partner privilegiato degli Stati Uniti in Asia e co-protagonista — come è risultato al vertice di Williamsburg dei paesi industrializzati — della politica di sicurezza occidentale: una scelta che tende in qualche misura a spostare dalla Cina al Giappone il perno degli interessi strategici americani in Asia e che riflette sia la sensazione di limiti molto netti (da Taiwan alla natura comunista del regime cinese) alle possibilità di cooperazione con la RPC, sia il risvolto politico della crescita del ruolo del Giappone nell'economia mondiale. È discutibile se l'incoraggiamento americano a un ruolo più attivo di Tokio nella difesa degli equilibri asiatici produrrà effettivamente un rafforzamento della posizione strategica degli Stati Uniti: la prospettiva del riarmo giapponese

preoccupa infatti tutti gli altri paesi alleati o amici di Washington nella regione e, in tempi lunghi, potrà anche sfuggire al controllo statunitense. Ma la vera debolezza della politica americana in Asia sta nel fatto, chiarito dalle parole di Reagan a Seul, che la sola idea-guida che viene avanzata da Washington per promuovere la propria influenza nella regione è la accentuazione del confronto con l'URSS e i suoi alleati regionali. In sostanza, le «sfide» di fondo che oggi pone il Pacifico — anzitutto il problema di una inevitabile ristrutturazione dell'economia internazionale — vengono rimosse e identificate con la difesa nei vecchi termini militari, del «mondo libero dalla minaccia comunista. Certo, il problema del riarmo sovietico nel Pacifico esiste e fatti recenti — come l'abbattimento del jumbo coreano — hanno suscitato in molte capitali asiatiche la percezione di un crescente pericolo sovietico: un dato importante, questo, per capire l'evoluzione attuale della politica estera giapponese. Ma è anche chiaro che la logica dello scontro Est-Ovest tende a schiacciare le varie e diverse priorità nazionali (paesi come la Malaysia e l'Indonesia vedono per esempio nella Cina un pericolo maggiore e più vicino dell'URSS), mentre esaspera le tensioni regionali e non sembra affatto garantire una difesa efficace degli interessi americani. Il caso della Corea è forse l'esempio più efficace della mancanza di prospettive della politica di Washington. È chiaro, infatti, che il continuo aumento degli aiuti economici e militari al regime di Seul e la sua elezione a baluardo dell'Occidente in Asia non garantiscono la solidità di un regime che è fragile per ragioni interne ancora prima che per cause esterne. Non si vede, quindi, come l'imponibile che Reagan ha dato alla sua visita di Seul possa nel lungo termine rafforzare il sistema di sicurezza promosso da Washington in Asia. Mentre se ne vedono bene i rischi immediati: che cioè il paradosso enunciato dal presidente americano (il linguaggio della forza come unica garanzia di un assetto pacifico del Pacifico) si dimostri un terribile errore di calcolo.

Marta Dassù



La Italtel è la maggiore industria manifatturiera italiana di telecomunicazioni, fa parte del Gruppo Iri-Stet, ha stabilimenti in tutta Italia, da Milano a Palermo, ed esporta in tutti i mercati "aperti" del mondo, fino in Cina, fino in Brasile. La Italtel si occupa di tutto

quanto è telecomunicazioni: per esempio, progetta e produce sistemi telefonici e telex, centrali telefoniche elettroniche, radiotelefonici mobili, ponti radio e sistemi in fibre ottiche, e le apparecchiature elettroniche per i sistemi di trasmissione. La Italtel progetta, installa,

collauda e cura la manutenzione degli impianti di telecomunicazione. Questo significa consegnare tutto già in grado di funzionare, e garantire che continuerà a funzionare, sempre. E ogni apparecchio telefonico, attraverso un centralino elettronico, può diventare un terminale telematico,

costituito da video, personal computer, tastiera e telefono, e può essere collegato con qualsiasi altro terminale o computer o banca-dati: oltre alla voce vengono così trasmessi dati, immagini, documenti di ogni tipo. Se volete saperne di più, scrivete a Italtel-Dre, Via di Tocqueville 13, 20154 Milano.

